

Fino dal gennaio 1892 il ch. Mons. De Waal, rettore del campo santo teutonico, ottenutone il previo consenso dalle autorità competenti, fece incominciare alcuni lavori di sterro nel piano di quegli arcosoli, sotto il pavimento della cripta, e nel nascondiglio o cateratta centrale, alla quale sovrasta un altare medioevale.

Sotto l'altare suddetto posto quasi nel mezzo della cripta v'ha una piccola stanza di pianta quadrata i cui lati misurano m. 2,50. Questa stanza era visibile, ma non accessibile, perchè chiusa da una piccola fenestrella bifora posta ai piedi dell'altare, che poneva in comunicazione mediante una piccola cateratta con la stanza suddetta. Ivi furono deposti per la seconda volta, o per dir meglio nascosti, nella grande persecuzione di Valeriano i corpi dei due santi Apostoli. Il pavimento di quella cella e le pareti fino all'altezza di circa un metro sono ricoperte di lastre marmoree, l'area è divisa da una lastra verticale, di guisa che fu ridotta a grande sepolcro bisomo, cioè per due corpi.

Quarant'anni fa l'ultimo che vi discese fu il padre Marchi, facendo togliere dal muro la piccola bifora che chiudeva la cateratta di comunicazione: egli la studiò, la descrisse, ma non ben comprese le pitture che ne adornano le pareti al di sopra della rivestitura marmorea. Nelle ricerche fatte l'anno decorso, rimossa di nuovo la fenestrella, abbiamo potuto discendere in quel luogo veneratissimo, ove un senso misterioso, quasi di sacro terrore, invade l'animo e la persona. La volta di quel cubicoletto è a botte ed imposta a m. 1,18 sul pavimento; tutta l'altezza al culmine della volta è di metri 2,70: nella lunetta a destra corrispondente al *cornu aepistolae* dell'altare sottostante è rappresentato il Salvatore a mezzo busto, circondato da nubi, in atto di porgere una corona ad un personaggio imberbe e che sta in piedi alla sua destra: è l'apostolo Pietro il quale con eccezione rarissima non è rappresentato nel suo tipo tradizionale: alla sinistra del Salvatore v'ha s. Paolo, che ben si riconosce ai tratti caratteristici del suo volto: due alberi di palma chiudono la composizione. Nella lunetta

della parete opposta non restano che irriconoscibili avanzi del soggetto che vi fu dipinto, ma che è perito coll'intonaco: lo stesso è accaduto della volta in cui i dipinti sono distrutti, tranne nella parte superiore che fu decorata con figure geometriche. Nelle pareti laterali, nella parte inferiore, si veggono disposte in tre riquadri per parte due figure per riquadro, in tutto dodici, che reggono anch'esse la corona, simbolo dell'eterna ricompensa.

Probabilmente quelle sono le figure dei membri del collegio apostolico. Lo stile di questi affreschi è proprio del secolo quarto; convengono insomma ai tempi di Damaso, di cui è verosimile sieno opera.

Fatti dei cavi intorno all'altare e sotto il pavimento della cripta, si trovarono molti sepolcri, altri costruiti di opera muraria, altri coperti con tegoloni posti a capanna: ma ciò che è da notarsi, si rinvennero a tre metri circa di profondità due cassette marmoree, fermate da spranghe di piombo, e addossate alla testata del sepolcro apostolico. Aperte, si rinvennero piene di ossa che certamente è da credere spettassero a martiri illustri, per il modo con cui furono con singolare cura raccolte, e per il posto privilegiato dato loro in quel santuario. Uno dei quattordici arcosoli, cioè l'ultimo a sinistra nella parete di chi discende alla platonica dalla scala del medioevo, non è contemporaneo ma posteriore agli altri, giacchè è addossato ad una parete che si è trovata adorna di pitture e decorazioni, dalla quale risulta che anche la fronte degli arcosoli era decorata nel modo stesso come il loro interno: ivi si è trovato un graffito in una sola linea che dice: *MVSICVS CVM SVIS LABVRANTIBVS VRSVS FORTVNIO MAXIMVS EVSE(bius)*: il graffito fu fatto sull'intonaco non fresco ma già asciutto, onde non possiamo con certezza che quei nomi sieno dei *laborantes* che ornarono e decorarono quegli arcosoli; essi potrebbero aver compiuto qualche lavoro di restauro e di aggiunte posteriori nella cripta; tuttavia l'iscrizione è abbastanza antica e può anche convenire al secolo terzo. Nella parete di fondo della cripta nella quale s'apre il descenso si veggono tre grandi archi, i quali come tutto il muro d'ambito presen-

tano una costruzione del secolo terzo; ma io non saprei con certezza affermare che tale è l'epoca di quella costruzione, perchè non sempre i criteri generali per decidere dell'epoca approssimativa delle costruzioni rispondono ai fatti, e su questa via Appia medesima si vedono opere murarie certamente del secolo secondo, identiche in tutto a costruzioni che si sogliono giudicare del secolo quarto: del resto non lo affermo, ma ho forte sospetto che l'opera muraria che corre al di sopra della linea o risega che fanno gli arcosoli colla parete d'ambito, non sia che una *sopraelevazione* del secolo quarto o quinto. È impossibile infatti attribuire al secolo quarto i lavori di rilievo in stucco che adornano gli arcosoli: lo stesso ch. Marucchi non si dissimula la difficoltà dicendo che *a prima vista sembrerebbero del terzo e forse anche del secondo secolo* (1).

Alla difficoltà si risponde che quegli stucchi non furono eseguiti a mano ma con l'uso di stampe di epoca più antica. Quest'affermazione non solo è gratuita, ma nel caso nostro neppure sembra molto seria.

Tutto dunque l'argomento decisivo per negare a quei lavori che spirano classicismo l'epoca che evidentemente loro deve convenire, è tratto dagli incerti criteri della costruzione d'ambito della cripta, che ho detto in molti casi essere assolutamente erronei. Nell'interno degli arcosoli si sono trovati tre ordini di sepolcri costruiti e coperti da tegoloni a capanna, alcune monetine medioevali e un frammento dell'epigrafe damasiana che forse spetta al penultimo verso: *Haec Damasus vestras referat novae sidera laudes*. Alla profondità di m. 2, 25 sotto il muro di fondo, che divide la cripta da un'attigua stanza, si trovò un edificio reticolato con due pilastri di opera laterizia del *primo secolo*. Dal piano dei suddetti pilastri una scala di quattro gradini scendeva ad un piano lastricato di grossi poligoni di lava basaltina: ecco adunque apparire le tracce d'un edificio del *secolo primo* nel perimetro

(1) Marucchi, *Cimitero delle Catacombe*, p. 321 nell'*Archaeolog. Ehren-Gabe zum Seebenzigten geburtstoge de Rossi*, 1892.

della platonica apostolica; fatto che mi pare dovrebbe non essere del tutto trascurato per la nostra questione: poichè nè dobbiamo, nè possiamo pensare che il luogo dove i corpi degli apostoli furono nascosti sulla via appia dagli orientali dovesse essere un edificio appositamente edificato per la circostanza, per es: un qualche sacello od oratorio cristiano, ma un sepolcro preesistente. A me pare che la scoperta sia veramente preziosa, e dovrebbe metterci più in guardia innanzi di affermare che questo monumento sia storicamente estraneo alla platonica, tanto più che i due pilastri di opera laterizia sono in perfetta corrispondenza coll'apertura e l'arco d'ingresso posteriore.

Nè vale il dire che quell'ingresso od edificio del primo secolo apparteneva ad una stanza che si è scoperta dietro il muro perimetrale della cripta, edificato sul margine d'una via come indica il lastricato dei poligoni. Io trovo invece che la coordinazione di quell'accesso alla sola stanza suddetta non risulta con evidenza, nè con egual certezza vorrei affermare che la presenza dei poligoni supponga sempre ed assolutamente una strada od area scoperta.

Chechè sia di ciò, è un *fatto* che nella platonica apostolica, dove documenti gravissimi riferiscono che nel *primo secolo* erano stati in un edificio probabilmente sepolcrale nascosti i corpi dei santi apostoli, si è trovato appunto un edificio sepolcrale del primo secolo. Questo fatto lo ammettono anche gli avversari della prima traslazione, ed è assai grave se si rifletta che la camera, la quale si dice unicamente destinata e coordinata a quell'ingresso così antico, presenta caratteri ed opere giudicate del secolo terzo, onde si è dovuto, per collegare quell'ingresso arcaico alla medesima, ricorrere al partito di farla riedificare nel secolo terzo. Ma allora faccio osservare ai sostenitori della sola traslazione apostolica del 258, che quell'ingresso e quella camera può riuscire di qualche impaccio anche all'incontro nascondiglio o platonica del secolo terzo.

Una non meno bella ed inaspettata sorpresa ci ha fatto la cripta in questi giorni medesimi. Il De Waal, fa-

cendo eseguire dei tasti nel muro circolare di sopraelevazione degli arcosoli, ha trovato parte della decorazione della volta all'imposta della cripta, consistente in due zone, l'una a color bianco decorata a meandri verdi, l'altra rossa, sulla quale corre tutt'in giro una iscrizione, metrica, sotto la quale si vedono le lettere graffite che doveano servire non di modello ma solo di testo al pittore, onde le lettere dipinte non rispondono sempre alle graffite.

Il principio dell'epigrafe è mutilata:

.....DEVOTAM
QVAE TIBI MARTYR EGO REPENDO MVNERA LAVDIS
HOC OPVS EST NOSTRVM HAEC...IS CVRA LABORIS
VT DIGNAM MERITIS
haec POPVLIS c(unctis) GLORIA FACTI
AEC QVIRINE TVAS...VD.AEC OBABI O

Facile ne è il supplemento in quanto al senso, dal quale si desume che un martire di nome Quirino meritò di avere nella platonìa una *sede* degna dei suoi meriti, cioè meritò di esser sepolto nella tomba apostolica, e come sagacemente propone il ch. p. Bonavenia: *ut dignam meritis dent sancta haec limina sedem.*

Chi è il Quirino che ebbe nella cripta apostolica sede sì onorevole? Egli è il santo vescovo di Siscia nell'Iliria, le cui reliquie nel secolo quarto, allorquando i barbari devastarono quei paesi, furono trasferite a Roma e portate *ad Catacumbas*. Prudenzio nel suo libro celebra con i versi seguenti quel personaggio (1):

*Insignem meriti virum
Quirinum placitum Deo
Urbis Moenia Sisciae
Concessum sibi martyrem
Complexu patrio fovent.*

Dalle quali parole abbastanza oscure sembra si potrebbe concludere, che ai tempi di Prudenzio, sul principio del secolo quinto, le reliquie di Quirino fossero ancora

(1) Peristeph. VII, V. - 1 - 5.

nella città episcopale: ma sia che le parole del poeta cristiano vadano intese in un senso meno letterale, sia che egli cadesse in qualche equivoco, dopo la scoperta di quest'epigrafe dobbiamo riportare la traslazione piuttosto che al secolo quinto al quarto, perchè la forma dei caratteri meglio conviene agli ultimi anni del quarto, a cui si addice pure per lo stile del carme e l'assenza del nimbo nella celebre immagine del suddetto martire, dipinta nella cripta di s. Cecilia a fianco di quelle di Sebastiano e di Policamo.

I pellegrini del secolo settimo venerarono adunque il sepolcro di Quirino in questa platonìa celeberrima; ed in tal modo dobbiamo oggi spiegare le parole d'uno degli itinerarii: *Postea pervenies via Appia ad s. Sebastianum m. etc., et in occidentali parte ecclesiae PER GRADUS descendis ubi s. Cirinus papa* (cioè vescovo) *et martyr pausat.* Anche la decorazione su cui si legge l'epigrafe, il fascione e i meandri, presentano lo stile del secolo quarto, e mostrano il loro contrasto con il disegno e lo stile dello stucco dei sottoposti arcosoli. Chi curò quei lavori è incerto, ma lo stile e gli emistichii dei versi *Damasum sapiunt*: sulla tomba di s. Cornelio il frammento superstite dell'epigrafe di Damaso, che ricorda i lavori da lui eseguiti in quella cripta, termina colle parole: ... R TENVIT MAGE CVRA LABORIS.

Di Damaso il libro pontificale dice che *platoniam versibus exornavit*: tutto fa sospettare che il carme sia opera di Damaso, e di Damaso sia l'*opus nostrum*, cioè i restauri e gli ornamenti della cripta fatti nella traslazione delle reliquie di Quirino.

Si può opporre che Damaso non ha fatto dipingere ma scolpire le sue epigrafi; ciò però non risulta da nessuna testimonianza, le odierne scoperte proverebbero il contrario. Dalle quali se si aggiunge *novi gloria facti* alla platonìa apostolica, rimane pure intatto lo stato della questione, per chi voglia così chiamarla, della prima traslazione dei corpi apostolici.